

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La vita della gente

LAURA BALBO

Non c'è nessuno in Italia che si occupa di come la gente vive, di questioni quotidiane e concrete di funzionamento/malfunzionamento (costi, fatica, stress, sprechi e disfunzioni negli usi del tempo e dello spazio, irrazionalità complessiva delle condizioni di vita quotidiana, tutto questo attenuato solo, per chi può, da «favori», e naturalmente dai soldi)? Del sociale, insomma: inteso come strutture e politiche della vita quotidiana, per tutti, e non solo come patologie, emergenze, condizioni di emarginazione. Nessuno è responsabile, nessuno ha proposte?

È una domanda che è legittimo fare, in tempi di finanziaria. Ogni ministro - secondo una logica che ho sempre trovato di lobbismo paradossale: se nemmeno i ministri assecondano la proposta di bilancio e di finanziaria, che ci stanno a fare nel governo? - chiede più soldi per il suo settore. Cominciano per tempo. I primi sono stati Ruffolo, già all'inizio di settembre; e per l'ambiente, ha subito insistito anche il ministro-ombra; e Martelli e Scotti, per obiettivi evidentemente cruciali: far funzionare meglio le procedure della giustizia, arginare lotte di mafia, sequestri e narcotraffico, intervenire contro tangenti e corruzione. Ci riprovano sistematicamente tutti nel corso della discussione parlamentare: di fronte alle rispettive commissioni al Senato, nei giorni scorsi, hanno sollecitato fondi e attenzione Bodrato (Industria), Rognoni (Difesa, si tratta del «nuovo modello di difesa»), Capria (Protezione civile), Prandini (Lavori pubblici), Bernini (Trasporti) e di nuovo Ruffolo (con la denuncia del rischio di riportare l'ecologia in Italia in stato di emergenza) e lo vediamo tutti che aveva ragione!

Nessuna voce si è sentita che dicesse «nuovo modello di funzionamento del sociale», o denunciassero lo «stato di emergenza sociale» in cui viviamo. Troppo deboli i ministri, quello vero e quello ombra (ho trovato solo una volta, in una riga marginale di un quotidiano, la sommersa protesta del ministro Russo Jervolino perché erano stati ridotti i fondi per le comunità terapeutiche)? Irrilevanti questi temi per l'agenda politica, addirittura per il futuro del paese? Naturalmente pensioni e sanità sono al centro del dibattito: ma non sfugge che pesano qui soprattutto giochi di maggioranza, il peso della corporazione dei medici e dell'industria farmaceutica, una fase di scontro estremo tra padronato e sindacati, il clima prelettorale.

Si tratta, certo, di chiedere più risorse. Questo lo hanno detto i sindacati di quei comuni che, avendo una tradizione di servizi pubblici funzionanti, messi sempre più in difficoltà per i tagli dei trasferimenti agli enti locali, sono usciti dall'Ancri per protesta. Non tutti se ne saranno accorti, e in ogni caso se ne è parlato per un giorno. Sindaci di grandi città e ministro dell'immigrazione avrebbero ragione, per fare un altro esempio, di sollecitare investimenti su una questione che si presenta piena di incognite per gli anni a venire, se non si provvede subito - ed è molto tardi, e si continua a non fare niente - a quella delle tensioni, dei conflitti, delle violenze razziali che si diffondono nel nostro paese. Per quanto tempo pensiamo di poterci limitare a dire parole, alle misure di ordine pubblico, al rinvio e alla rimozione, rispetto al mettere all'ordine del giorno quella che è la questione più radicale di trasformazione e di riequilibrio delle regole sociali e politiche, in Italia come in altri paesi europei?

Questo è il punto. Risorse, certo. Capacità organizzative e di innovazione rispetto al sociale, se le abbiamo. Ma prima di tutto non stare al gioco di nascondere, minimizzarla, questa che è la tematica più di fondo, e complessiva, ed eticamente rilevante che un governo e un Parlamento dovrebbero affrontare: come la gente vive e sopravvive, in senso sia materiale, sia di civiltà e di valori. Il degrado e l'abbruttimento delle condizioni li conosciamo tutti. Appunto: nessuno è responsabile, nessuno ha proposte, va bene a tutti che non se ne parli nemmeno?

Intervista a Miklós Várhelyi «Prevale ancora una visione tradizionalista Non c'è solo Gorbaciov e la Jugoslavia è finita»

«L'Europa scelga Eltsin e la Croazia»

Come guardate alle vicende sud-slave dal confine opposto?

La vediamo come una situazione molto pericolosa, che minaccia innanzitutto i paesi limitrofi, ma anche l'intera pace e sicurezza in Europa. È evidente però che per paesi come l'Austria, l'Italia e l'Ungheria le conseguenze sono dirette, e noi le viviamo ogni giorno: ad esempio, centinaia di ungheresi e croati passano la frontiera la sera per passare la notte in Ungheria; il giorno dopo fanno il percorso inverso per andare al lavoro. Questo per non parlare dei profughi, che scelgono la via dell'esilio definitivo. Io credo però che in tutta l'Europa e nell'Occidente questo conflitto nazionale deve essere percepito come una minaccia, ma debbo fare una precisazione: ho visto che nella stampa italiana si parla spesso di guerra civile, un termine fuori posto in questo caso. In realtà, io penso che il suo uso celi il fatto che una delle nazioni si senta predestinata a dominare le altre: condizione primaria della pace è che questa predestinazione venga domata.

Dunque la neutralità tra Serbia e Croazia ti sembra improponibile?

Sì, anche se bisogna riconoscere che la minaccia non viene solo dal nazionalismo serbo: è noto che gli estremisti croati considerano lo stesso presidente Tudjman come un rammollito e lo accusano di tradimento. Alcune cose mi riportano agli anni Trenta, in particolare alla guerra di Spagna: ad esempio, il fatto che l'esercito federale - come tutti sanno in gran parte serbo - di fatto non riconosca più da tempo l'autorità civile e si comporti di conseguenza, magari facendo balenare la possibilità di costituirsi in «giunta di salvezza nazionale» o roba del genere.

Neanche sloveni e croati, però, riconoscono più dal 25 giugno scorso quella autorità civile di cui parlò, cioè il governo federale...

Non riconoscere un regime dal punto di vista politico è diverso che ribellarsi con le armi. Le dichiarazioni d'indipendenza slovena e croata sono dei fatti politici, non sono stati loro ad appoggiare le loro richieste con le armi, almeno finché non è stato loro risposto a mano armata.

Secondo te, sarebbe stato giusto riconoscere subito l'indipendenza di questi paesi?

Sarebbe stato giusto iniziare subito trattative per il riconoscimento. Qualcuno dirà che sarebbe stata un'interferenza: io dico che è un'interferenza anche pronunciarsi per il mantenimento dell'unità della Jugoslavia.

Che è stata la posizione della Cee fin dall'inizio della crisi...

Della Cee e anche degli Stati

Miklós Várhelyi, deputato al Parlamento ungherese di passaggio a Roma, è particolarmente indicato a parlare sulla crisi jugoslava (sarebbe più corretto dire sulla fine della Jugoslavia) e più in generale su quanto le nuove democrazie dell'Est si attendono dall'Occidente. È infatti nato a Fiume, dove è vissuto fin

quasi all'adolescenza, mantenendo sempre stretti legami, oltre che con l'Italia, con la terra natale croata: «In Europa prevale ostinatamente una visione tradizionalista, per cui è meglio stare con Gorbaciov che è conosciuto piuttosto che con Eltsin che potrebbe prepararci chissà quali sorprese».

FEDERIGO ARGENTIERI

Uniti, che sono dunque intervenuti in un modo non fortunato. Quello che mi ha più impressionato, anche in quest'ultima settimana di tregua, è che l'Occidente non percepisce la gravità della situazione: da una parte si succedono dichiarazioni non sufficientemente pensate, dall'altra la crisi sembra essere vista come una routine fastidiosa. Manca la consapevolezza, mi sembra, che se le cose si lasciano marciare tutta l'Europa potrebbe diventare un immenso Libano, mentre con un intervento più pretenzioso e incisivo tanto in Jugoslavia che in qualunque altro eventuale focolaio di crisi tale rischio potrebbe essere ampiamente scongiurato.

Io credo che, proprio per quello che tu dici, una parte notevole di opinione pubblica, e anche della sinistra, sia incoscienza o meno nostalgica dei vecchi assetti, di quando c'erano i blocchi, il bipolarismo, l'Urss, la Jugoslavia...

A questa domanda debbo rispondere senza alcuna ambiguità che sentire nostalgia per i regimi del totalitarismo, del Gulag e dell'oppressione è pura follia, o altrimenti qualcosa di imperdonabile. È del tutto normale che dopo lo sfaldamento di un sistema durato settant'anni vi siano difficoltà, improvvisazioni, errori: non è in questi che vedo il pericolo. Dalla storia abbiamo imparato che al crollo di un impero - ad esempio quello austro-ungari-

co nel 1918, quello britannico (dal 1947 in poi - seguono sempre convulsioni più o meno lunghe, il pericolo è nel non riconoscere la gravità di questi problemi e nel non intervenire attivamente per arginarli) e limitare le loro ripercussioni e conseguenze. Quindi non è il momento di lamentarsi o di piagnucolare, come molti fanno, ma di affrontarli con serietà e fermezza, cosa che non avviene ancora. Quando aprì i giornali al mattino e da un lato leggevo, e soprattutto quando venticinque dopo è apparso chiaro che il colpo stava fallendo, noi e l'intero ex blocco dell'Est abbiamo tirato un immenso sospiro di sollievo, com'è ovvio. Io mi trovavo anche allora in Italia, e ricordo di essere stato molto favorevolmente colpito dalla dichiarazione comune Pds-Psi, tempestiva e opportuna, una felice eccezione alle pigri e accide di cui ho parlato prima: oltretutto, contrastante con la prudenza e/o il silenzio di altre forze politiche. Ho sentito anch'io parlare di Eltsin, tra l'altro, come di un nazionalista grande russo, ma elementi concreti in appoggio a tale ipotesi non ne ho ancora visti. D'altronde, è forse il caso di ricordare che tra i compiti istituzionali di un capo di Stato, quale è fatto Eltsin, c'è anche quello di difendere i diritti legittimi del proprio paese: fino a che punto questo si può chiamare «nazionalismo», e fino a che punto invece è una autentica difesa dei diritti nazionali, sarà sempre degno di discussione. Io uno Eltsin na-

zionalista nel senso degli zar, di molti leader bolscevichi e dello stesso Breznev, francamente non lo vedo proprio. Peraltro è molto probabile, anzi sicuro, che ci saranno gravi tensioni e conflitti territoriali, economici, ecc. fra la Russia e le altre repubbliche: l'importante è che si possano risolvere senza fare ricorso alle armi, con le trattative. Per il resto, penso in base ad un viaggio compiuto in primavera che Eltsin non sia più nazionalista del presidente ucraino, e che esistano ampi margini affinché essi e gli altri possano intendersi, e le aspirazioni dei loro paesi e degli altri convivere in pace.

teressa una tua valutazione dei ruoli svolti da Eltsin e Gorbaciov a cavallo del colpo di Stato di agosto e subito dopo? Inoltre, un giudizio su quanto si dice circa il primo, cioè che sotto la maschera del democratico nasconda ambizioni da «grande russo».

È difficile fare delle previsioni. Sul primo punto, dico che quando è apparso Eltsin sulla scena, e soprattutto quando venticinque dopo è apparso chiaro che il colpo stava fallendo, noi e l'intero ex blocco dell'Est abbiamo tirato un immenso sospiro di sollievo, com'è ovvio. Io mi trovavo anche allora in Italia, e ricordo di essere stato molto favorevolmente colpito dalla dichiarazione comune Pds-Psi, tempestiva e opportuna, una felice eccezione alle pigri e accide di cui ho parlato prima: oltretutto, contrastante con la prudenza e/o il silenzio di altre forze politiche. Ho sentito anch'io parlare di Eltsin, tra l'altro, come di un nazionalista grande russo, ma elementi concreti in appoggio a tale ipotesi non ne ho ancora visti. D'altronde, è forse il caso di ricordare che tra i compiti istituzionali di un capo di Stato, quale è fatto Eltsin, c'è anche quello di difendere i diritti legittimi del proprio paese: fino a che punto questo si può chiamare «nazionalismo», e fino a che punto invece è una autentica difesa dei diritti nazionali, sarà sempre degno di discussione. Io uno Eltsin na-

Spontaneamente, se permessi, sull'Unione sovietica. Mi in-



Il finanziamento pubblico ai partiti garantisce la democrazia? Io dico di no

WILLER BORDON

Poche volte non mi trovo d'accordo col mio amico Augusto Barbera che considero uno dei protagonisti più lucidi del nuovo partito, il Pds: intendo riferirmi alla sua reazione drasticamente negativa rispetto al referendum sull'abrogazione dell'attuale legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Intendiamoci, il problema è delicato, anzi delicatissimo, investendo aspetti non superficiali dell'organizzazione della vita democratica.

E tutto voglio fare meno che lasciarmi prendere dalla corrente neolinguistica che oggi sembra andare per la maggiore, che fa di ogni erba un fascio, con il pericolo di ridurre e non di allargare il diritto alla partecipazione dei cittadini. Ricordo anzi, non perché questo costituisca chissà quale merito, ma perché utile a comprendere il percorso del mio ragionamento, che nel '78, quando si andò al referendum sullo stesso tema, non solo votai contro ma feci convinta ed attiva campagna elettorale per quel risultato.

Né mi sono convertito sulla strada di Damasco. Ma mi interrogo e mi domando se oggi gli stessi ragionamenti, le stesse analisi che allora portavo a mio avviso giustamente, a ritagliare quel referendum, siano ancora validi, essendo radicalmente mutata la situazione.

Di Marx coltivo ancora l'essenza dell'analisi reale della realtà e riugno quindi da astrazioni intellettualistiche o ideologiche che dir si voglia. I partiti non sono sempre buoni o sempre cattivi e quindi lo stesso finanziamento pubblico (con questa legislazione) non può essere sempre, in assoluto, valido.

Non c'è solo l'ovvia constatazione che il livello di sfiducia nei confronti dei partiti oggi non è nemmeno paragonabile a quello di ieri essendo aumentato in maniera geometrica e vertiginosa. Non è la quantità che mi impressiona ma la convinzione che nell'accusa di oggi ci sia ben più di ieri una drammatica realtà. Le distinzioni fra sistema partitico e partitocrazia sono giuste in teoria. Ma queste distinzioni sono davvero comprese, sono cultura, cioè, delle persone e dei cittadini del nostro Paese?

Per ultimo una riflessione personale: qualcuno a cui ho confessato la probabile mia adesione a questo settimo referendum mi ha detto: «Ma non temi di essere isolato?». No, non lo temo anche perché, per fortuna, anche in questo ilpartito è cambiato e non ci sono più «dissidenti» e per di più ricordo sempre che lo stesso isolamento ci circondava anche quando agli inizi pochi di noi promossero il primo referendum, quello elettorale. Come finì in quel bagno di folla di piazza Navona è storia così recente da darci ancora oggi grande conforto.

ELLEKAPPA



Della Cee e anche degli Stati

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vice direttore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La sinistra e la sfida lanciata dai vescovi

Si illude chi pensa che gli scandali, con le relative polemiche, possano incidere sul voto popolare alla Dc in misura tale da determinarne la messa in minoranza e la conseguente alternativa di governo. Anche se, per ipotesi improbabile, qualche alto dirigente nazionale venisse colto con le mani nel sacco e condannato, il risultato non cambierebbe. Anzi, la Dc è abilitata nei coronari con l'aureola della vittima. Esiste, di fatto, una corrispondenza quasi perfetta fra i comportamenti del partito e quelli di molti italiani. Si illude anche chi conta sulle divisioni interne, sempre più emergenti. Al momento opportuno, la difesa del potere comune prevale e gli amici-nemici tornano soltanto amici, sostenendosi l'un l'altro. L'arroganza, o la tracotanza, originata da questo collante quasi incredibile di unità, è oggi accresciuta dalla sicurezza di essersi schierati sempre dalla parte giusta e di avere contribuito così in maniera decisiva allo sviluppo dell'Italia da paese tra i più poveri a paese che sta fra i più ricchi.

La volontà di cambiare è ancora minoritaria. Perché esca di minoranza occorre un grande sforzo da parte delle sinistre e di tutti coloro che non sopportano più l'Italia democristiana. Sforzo di unità, certo; ma sforzo, anche e soprattutto, di offrire, con la massima chiarezza possibile, risposte persuasive e trainanti alla domanda che cosa farete una volta al governo. Molti, infatti, seguono a votare Dc turandosi il naso, o si astengono in vario modo dal voto, perché non vedono quella chiarezza, non sentono risposte precise. E si rassegnano all'impossibilità di cambiare.



me, quale risposta la sinistra è capace di dare? «I laici, concretamente sfidati ben al di là di una contesa elettorale, dovranno fare le loro prove, liberandosi anche dalle infinite loro vecchiezze e mostrando che la partita dei valori li trova tutt'altro che impreparati e sprovvisti (ancora Rodotà). Su questa sfida e queste prove si gioca la possibilità dell'alternativa. Ecco perché ho trovato più utili gli interventi che su questo giornale hanno colto nel documento episcopale qualcosa di più della preoccupazione per le sorti della Dc» (Giulia Rodano) o che hanno indicato la bioetica e l'ingegneria genetica come un

banco di prova imminente nei rapporti fra cattolici e sinistra: terreno sul quale l'unità dei primi si fonda sui valori e non sul potere (Ossicini). Non mi nascondo affatto, sia chiaro, le debolezze della Chiesa, le sue inadeguatezze nei confronti del Vangelo, il frequente prevalere, anche al suo interno, delle reazioni di potere su quel «primato e centralità della persona» che i vescovi invocano come valore essenziale da tutelare e promuovere. E capisco le ragioni di quei compagni che mi scrivono di aver perduto la fede per l'immagine negativa della Chiesa ricevuta fin da piccoli. Ma non posso nemmeno nascondermi, per onestà, le sue ricchezze di tradizione, riflessione, testimonianza: ricchezze che ne fanno oggi, pur se spesso offuscate o non messe a frutto come dovrebbero, un fattore irrinunciabile di resistenza alla deriva della società che non conosce più valori (e speranze) se non quelli del produrre e del consumare. Di resistenza a quel «deteriora-